

Marina Piazza

Relazione tra i sessi e differenze generazionali

Da vent'anni mi occupo di donne, sto sempre con le donne, per le donne, sulle donne... e in un certo senso mi sembra che gli uomini siano degli sconosciuti. Vi trasmetto soprattutto quello che è emerso dalle interviste che ho fatto per questi libri. La prima volta che mi sono molto interrogata sul problema della relazione tra uomini e donne – e lo ricordo come se fosse adesso, anche visivamente - è stato una decina di anni fa. Facevamo un corso, io dovevo condurre un modulo sulle pari opportunità per i delegati sindacali della FIOM toscana. Non so se voi avete presente cos'è la FIOM toscana, io mi sono detta: «se esco viva da qua va bene!». C'erano naturalmente molti più uomini, anche qualche donna, ma molti più uomini, e la cosa che mi ha molto stupito quella volta è stata la percezione del fatto che loro ponevano sul tavolo una sorta di disagio quotidiano che sentivano nella relazione non soltanto con le loro mogli, compagne, ecc. ma anche con le loro compagne di lavoro, con le sindacaliste, come se si fosse sbriciolato un rapporto definito che aveva i suoi simboli, i suoi atteggiamenti, i suoi comportamenti e non sapessero più come fare a costruire una relazione. Mi ricordo benissimo uno di loro che diceva: «io non so più come fare, perché se le metto un braccio intorno alla spalla quasi mi dice che sono un

violentatore, se però non glielo metto mi dice che non la amo abbastanza... Ma chi sono queste donne? Ma che cosa vogliono?». Insomma, c'era questa interrogazione molto forte. E da lì allora mi era nata l'idea di un libro, che poi effettivamente è uscito sette o otto anni fa, che si chiamava "Tra donne e uomini": è stato un libro collettaneo, curato con Barbara Mapelli e con molti contributi sia di donne sia di uomini, che a mio parere era un bel libro e che invece non ha avuto successo. Forse era troppo presto per questa tematica. Però questo problema mi è rimasto molto dentro.

Allora, perché dico questo? Perché mi pare che la nostra generazione, la generazione delle "babbione", delle vecchiette, come dico io, la nostra generazione di quelle che adesso hanno sui cinquanta, sessant'anni, è stata la generazione che ha speso una quantità di pensieri, di parole, di azioni per interrogare, per cercare di cambiare i rapporti tra uomini e donne... Io mi ricordo ancora: «vuoi parlare?», «parliamone, sì, parliamone!»: notti intere a parlare "ma chi sono io? Chi sei tu?" Perché noi avevamo la consapevolezza che stavamo facendo qualcosa di inaudito, nel senso di buttare a mare un modello di relazioni tra uomini e donne che aveva funzionato fino a quel momento e che questo buttare a mare, questo contrapporre, era una sorta di entrata vera delle donne nell'etica... Perché l'etica presuppone la scelta: la nostra era la scelta di essere noi stesse, di essere fedeli a noi stesse prima ancora che fedeli all'altro e questa era una rivoluzione molto forte. Allora la sensazione qual era? Da una parte quella di una grande allegria, di una

grande evoluzione, di innovazione, la sensazione che stesse succedendo qualcosa di inaudito... Ma anche di paura tutto sommato. Perché avevamo paura che questa nuova identità che metteva se stessa prima dell'altro, potesse davvero far rovinare la relazione e questo ci faceva paura. Perciò il tentativo è stato quello di continuamente interrogare anche gli uomini, di spiazzarli anche nel privato; una specie di lavoro continuo, faticoso, esigente su ciò che eravamo e su quello che volevamo diventare, al di là dei modelli di femminilità tradizionali che non erano più i nostri. E questo in un certo senso mi pare che abbia portato a quella che si potrebbe chiamare la "terra di nessuno". La terra di nessuno nelle guerre è quella terra che è in mezzo, tra i due eserciti; soprattutto nella prima guerra mondiale la chiamavano proprio così. Si fronteggiavano i due eserciti, non so se vi ricordate in alcuni film di guerra, c'erano l'esercito italiano e l'esercito austriaco e in mezzo c'era quella striscia che non era, appunto, di nessuno. Una terra di nessuno dove non esistono e dove non esistevano delle mappe di riferimento e dove uomini e donne si avventuravano alla ricerca di un contatto. Questa è stata la seconda parte, il secondo movimento, il periodo della separatezza; in un certo senso come se le donne fossero impegnate al salvataggio di sé e non avessero spazio per aprirsi all'altro. Non so se ricordate un piccolo brano di Ingeborg Bachmann, scrittrice straordinaria da questo punto di vista. Ve lo leggo, è preso dai "Tre sentieri verso il lago", (scritto all'inizio degli anni '80): «Le donne e gli uomini avrebbero fatto meglio a tenersi a distanza, a non avere

molto a che fare gli uni con gli altri, fino a quando non fossero usciti da quel profondo disordine, dai turbamenti e dagli sfasamenti presenti in tutti i rapporti. Un giorno allora, chissà, sarebbe successo qualcosa di diverso, ma solo allora».

E ci potremmo poi chiedere, andando a parare nella nuova generazione, se questo "allora" è adesso o no.

C'era anche in questo una sorta di sradicamento, la sensazione di camminare su strade non abitate e forse si presupponeva anche non abitabili, nella consapevolezza tuttavia che quell'altro rapporto, quegli altri rapporti, erano caduti, erano irrimediabilmente caduti, che nonostante ci fosse una certa nostalgia (perché c'era e c'è ancora a volte anche in noi una certa nostalgia di rapporti armoniosi, di amore, di scioltezza, di fluidità) tutto questo era davvero finito e ci ritrovavamo - in inglese si fa un gioco di parole tra "stranger" e "strange" - e ci trovavamo straniti e stranieri. Ecco, io credo che questo è stato un passaggio vero e questo primo passaggio, questa voglia di arrivare all'altro è stato il primo movimento.

Il secondo movimento è stata invece la consapevolezza che forse effettivamente si doveva accettare questa stranezza, si doveva accettare questa dolorosità, questa difficoltà, e che bisognava procedere al salvataggio di sé e alla salvaguardia di sé prima di essere pronti per la relazione con l'altro. Ecco, in quel momento ha cominciato a cadere qualcosa che forse sta davvero cadendo adesso. Romano Madera dice che questo ordine antico è

finito per crollo interno, omeostatico: perché, come dire, la casa è andata in rovina. Le donne sostengono che è finito per l'attiva spinta della consapevolezza delle donne e Luisa Muraro dice una frase bella: le donne «non più occupate a tenere in piedi gli uomini». E questo vorrei porre come interrogativo nel mettere a fuoco l'atteggiamento delle giovani donne, perché mi pare che questa sia una delle caratteristiche che effettivamente le giovani donne oggi hanno: non sono più occupate a tenere in piedi gli uomini. E' come se loro (e questo non vuol dire mancanza di relazione) fossero davanti agli uomini come il bambino che dice «il re è nudo»; li vedono, mentre invece noi ce ne costruivamo un'immagine. Anche perché l'inizio di questa nostra avventura, delle donne che hanno cominciato a ragionare su di sé, è avvenuto in Italia all'inizio degli anni settanta e ha avuto la grande spinta del '68. C'è stata una grande differenza nelle relazioni tra questa generazione e la generazione delle ragazze trentenni di oggi, ed è il fatto che in qualche modo noi ci siamo socializzate all'interno del gruppo dei pari. Poi magari dovevamo occuparci del ciclostile... E i giovani uomini che occupavano le università erano i nostri pari che noi ammiravamo: siamo ricorse a loro per sfuggire alle nostre madri. La nostra è stata una generazione di donne che si sono sposate molto presto e che molto presto hanno avuto dei bambini, o meglio un bambino... perché poi è la prima generazione in cui comincia il calo della natalità. E ci siamo sposate proprio per trovare rifugio in uno del gruppo dei pari perché era l'unico modo per uscire di casa in quel momento,

per sfuggire alle sgrinfie delle nostre madri, salvo poi rimettere in discussione questa strumentalizzazione. Noi abbiamo strumentalizzato in quel momento i nostri compagni. Naturalmente parlo per generalizzazioni. Sicuramente c'è qualcuna di voi che ha amato moltissimo e che sta ancora amando lo stesso compagno. Ma, generalizzando, si può dire che quando ci siamo rese conto che quel nostro pari che avevamo eletto tra il gruppo dei pari invece non era più con noi, non potevamo più stabilire con lui una relazione davvero intima, davvero d'amore, allora ci siamo messe di gran galoppo a fare le corse per il divorzio. Era un nostro interesse specifico, perché noi siamo state le donne che si sono sposate molto presto, che hanno avuto i bambini molto presto e che si sono molto separate... e molto divorziate. Mentre invece, a mio parere, adesso nelle giovani donne c'è un atteggiamento su cui poi ritornerò, che è molto diverso. A mio parere, poi sentiamo loro...

Io racconto sempre, e l'ho scritto in cima ad un capitolo di un libro pubblicato da Einaudi, di due giovani donne di trent'anni, di cui una diceva: «Io, se avessi un giardino grande, un uomo me lo terrei!», che era come dire che considera l'uomo come un cane. E l'atteggiamento che hanno queste ragazze giovani verso i loro coetanei è un atteggiamento non dico di disprezzo, ma che dice «sono tutti bamboccioni, sono tutti stupidi, non capiscono niente». Insomma, c'è un atteggiamento verso il gruppo dei coetanei che è molto dispregiativo, che è esattamente il contrario di quello che avevamo noi. Quando poi tra questa massa di imbranati c'è uno che è scelto, allora con

quello si fa un percorso vero: è esattamente l'opposto di quello che accadeva nella generazione precedente.

Sempre nel libro "Tra donne e uomini", Marisa Fiumanò scrive -lei non lo chiama "terra di nessuno", lo chiama "guado"-: «Siamo nel guado e non possiamo scegliere se attraversarlo o restarne fuori. Non me ne rallegro, perché temo che il cammino sarà molto lungo e forse la parte più dura toccherà ai nostri figli». E anche questo è qualcosa che pongo come interrogazione, poi tentiamo di capire se è vero o non è vero.

Credo che l'attenzione alle relazioni tra donne e uomini sia stata paradossale e fortissima nella nostra generazione, proprio perché volevamo uscire da rapporti consolidati e tradizionali, per cui le abbiamo sviscerate fino in fondo, ci sono state rivoluzioni nella coppia, ci sono state separazioni, divorzi, ecc. Una vera guerra! E anche una vera separazione. A che punto sono oggi le donne che hanno fatto quella separazione, quella rivoluzione, quelle donne che avevano circa venticinque all'inizio degli anni settanta e che oggi hanno cinquanta, sessant'anni? Ecco io credo che è come se in questo passaggio d'età fosse emersa una visione più laica, meno intransigente. E' come se le donne avessero messe in gioco delle strategie di contenimento e, ricostruendo la mappa dei più e dei meno, avessero deciso di valorizzare i più, con una visione anche disincantata dei vantaggi e degli svantaggi di essere in coppia. Ci sono molte donne in coppia in questa generazione e ci sono molte donne sole. Nelle coppie che hanno resistito o nei secondi

matrimoni, che comunque sono andati un po' meglio dei primi, c'è un atteggiamento diverso. Una delle cose che ha caratterizzato la nostra generazione è che questo grande tentativo di capire spesso andava anche a parare sulla superficie: noi abbiamo fatto lotte furibonde ad ammazzarci per capire chi lavava i piatti e chi non li lavava, era una ricontrattazione continua, noi ci siamo separate perché lui non lavava i piatti! Adesso lo dico così e sembra una sciocchezza, ma ci si separava perché non c'era questa condivisione, perché veniva portata alla luce una disparità che non si accettava. Al contrario nei secondi matrimoni a volte la visione è molto più laica: «Va beh, ma chi se ne importa se lascia in giro i calzini, andiamo a vedere la cosa essenziale: ci prendiamo una filippina». Come dire, è una visione cinica, ma che in qualche modo cerca di capire che cosa c'è di vero nella relazione. E questo ha a che vedere con quell'interrogativo di quando noi eravamo giovani, perché molto spesso a questa età emerge una sorta di domanda spietata. Perché chi ha resistito nel primo e nel secondo matrimonio poi è stato molto preso dai compiti, il mettere in piedi la casa, i figli, professione di lei, professione di lui, patteggiamenti, ecc. Quando tutto questo si acquieta, quando i figli cominciano ad essere a posto, quando se ne vanno fuori di casa, quando non ci sono più delle costruzioni materiali da fare, è come se ci si guardasse in faccia e si dicesse: «Ma, siamo noi, e adesso? E adesso? Che relazione abbiamo io e te? Che cosa facciamo adesso?» ed è una relazione, di nuovo, sulla tenuta della coppia.

Fondamentalmente io credo che questa esperienza di separatezza e di separazione abbia portato dei vantaggi a questa generazione: ho trovato spesso, scrivendo il libro sulle cinquantenni e nelle interviste che ho fatto, una percezione molto laica, per cui si può stare insieme e si possono fare anche delle cose separate. Lui fa una cosa, lei ne fa un'altra, ci sono degli amici separati, a volte si fanno delle cose insieme. Non so se voi siete mai andate in quei viaggi organizzati in giro per il mondo: c'è il novantacinque per cento donne di questa età e il cinque per cento di uomini; ma il novantacinque per cento di donne non sono unicamente donne sole, che non hanno un compagno o un marito, sono anche quelle che ce l'hanno, ma che decidono di fare delle cose per conto loro, viaggiare o andare a vedere delle mostre, oppure fare chiacchierate con le amiche.

Quando preparavo l'altro libro sulle ragazze di cinquant'anni, anni prima di avere di avere l'idea di scrivere il libro sulle trentenni, avevamo cominciato a tenere riunioni di autocoscienza richiamandoci ai nostri trascorsi, e proprio sul passaggio dei cinquant'anni. Ci ritrovavamo nelle case e queste riunioni erano definite dai nostri compagni "le riunioni delle carampane", ma c'era come una sorta di invidia da parte degli uomini nel dire: «ma che cosa avete ancora da dire, ormai le cose sono passate!». E tuttavia avevamo sentito il bisogno, in questo passaggio che è così doloroso a volte, di tornare a fare come una volta, quando facevamo le nostre riunioni di autocoscienza.

Dicevo che ora c'è una visione più laica, c'è la sensazione che ci sono anche

molti vantaggi se si sa tenere il proprio sé slegato dalla dipendenza dall'altro. Ed è anche una visione, se volete, strumentale, perché si vedono molto meglio gli svantaggi dell'essere da sole. Volevo leggervi una testimonianza di una donna sola. C'è la consapevolezza che magari i giochi sono fatti e che però la vita vissuta è stata anche molto forte : «A volte mi dico che questa è stata la mia vita, la mia storia, che ho avuto molti amanti, molti amori, molte amicizie, ma che non mi è stato dato questo, di passare l'ultima parte della mia vita con un uomo. Ma così è andata, inutile avere rimpianti che non servono a nulla, invidie che non ho. Un po' mi spiace, ma finisce lì». E un'altra dice: «D'altro lato io sono vissuta e vivo in modo sperimentale, curiosa della vita. C'è una convinzione in me che va al di là dei ragionamenti, cioè che il mio destino non sia conciliabile con una vita di coppia, che vada in un'altra direzione. Non è un lutto, è una cosa di allegria, di apertura, di luce, il mio destino era quello di abbracciare il mondo e non di abbracciare una persona. Questo è un pensiero che mi dà respiro, che mi ha attraversato sempre, ma ne sono più consapevole nell'ultimo decennio». Perciò c'è da una parte, in quelle che poi sono rimaste sole, una consapevolezza non dico leggera, ma una consapevolezza che in qualche modo si riconcilia con questa esperienza. E c'è però anche il fatto che vi sono della difficoltà. Ve ne leggo ancora un'altra: «Se nella vecchiaia dovrò cavarmela con le amicizie, ho paura di non averne la forza, perché ci vuole molta energia. Speriamo che sia più facile di come ho sperimentato, che le donne siano più disponibili, che ci

siano più rapporti consuetudinari, perché ho paura che da vecchia non sarò più in grado di lavorare per creare le occasioni. La fantasia bella è che ci sia la possibilità di consuetudini tra due o più persone che ti diano l'agio di trovare la relazione tutti i giorni, se no è un dramma. La grande delusione che ho avuto nella vita è stata quella sugli investimenti di donne tra donne, che vadano al di là di vedersi qualche volta, che può essere magnifico, ma è poco rispetto alla coppia. Può darsi che con la vecchiaia le donne maturino maggiori capacità di investimento quotidiano, perché ciò di cui hai bisogno è quello. Molte donne vecchie hanno poi vissuto così, con le parenti, con le altre donne della famiglia, ma non nella nostra stessa classe sociale. E siccome la vecchiaia è fatta di meno energia fisica, psicologica, intellettuale, in contesti di città dove contano i soldi, la cultura e l'energia, bisogna crearsi un contesto a portata di mano, ricco, buono, amoroso, non fatto di solitudine. L'incubo sono le donne così sole che vanno a parlare col medico della mutua, o quelle che la portinaia gli porta su la spesa».

Allora, vedete che c'è in questo passaggio della vita anche una visione più laica dei rapporti tra donne e uomini, e le stesse donne che hanno messo così grandemente in discussione gli uomini hanno una visione molto pacata di accettazione del proprio destino, pur vedendo nella solitudine qualcosa di molto doloroso, di molto duro nella quotidianità. Ecco, questo è ciò che mi sembra di poter dire, per quanto riguarda la nostra generazione, sull'attenzione al problema della relazione tra uomini e donne.

Cosa accade nella generazione delle giovani donne? Come dicevo prima, credo che ci sia proprio un movimento contrario. La complicità nel pubblico e la divisione nel privato, che erano proprio tipiche della generazione precedente, in questa si trasformano esattamente nel loro contrario: enorme lontananza nel pubblico e ricongiungimento nel privato. Volevo leggervi anche qui una piccola citazione, perché mi pare che sia giusto far parlare loro. Ecco, dice una: «Pensando al giovane uomo medio oggi, mi sento a una distanza siderale. Il riflusso degli anni ottanta è stato anche un riflusso di idee e comportamenti, per cui vedo perfettamente in buona salute alcuni dinosauri culturali che solo vent'anni fa sembravano in via di estinzione. Molti ragazzi, per esempio, danno per scontato che la mamma debba lavargli e stirargli i vestiti o che la moglie debba sparecchiare, lavare i panni e fare i mestieri perché è una donna, che la propria fidanzata debba rimanere fedele mentre lui può fare quel che vuole, che se una ragazza si concede facilmente nel rapporto sessuale è "una che la dà via", che se in ufficio una donna non la dà a nessuno allora è lesbica, che se una donna rimane incinta per natura sarà suo compito badare al bambino, che per antonomasia la segretaria è una donna e il capo è un uomo, che l'uomo è razionale e la donna emotiva, ecc. ecc.». E un'altra dice: «E' difficile essere uomini adesso, perché ti viene richiesto un livello talmente alto di performance che io ne sarei angosciata. Hanno proprio questa immagine da rampanti che devono difendere e comunque poi sono più limitati delle donne, soprattutto emotivamente. Vedo

un sacco di uomini adulti che sono dei veri adolescenti, proprio tanti. Io ho un mucchio di amiche single e in effetti ci guardiamo intorno e io dico "beh, se non stessi con Pietro, dove andrei a sbatter la testa?", perché sembrano una massa di ragazzini». C'è quindi un giudizio molto impietoso e anche, a mio parere, non completamente giustificato, mi sembra come una sorta di stereotipizzazione molto forte.

In questi due anni ho tenuto un corso all'Università "La Sapienza" di Roma, ideato da Marina Zancan, che trovo molto bello: un corso obbligatorio per tutte le matricole di lettere e filosofia, ragazzi e ragazze. Si chiama "Uomini e donne: formazione a uno sguardo di genere". E' stato un corso molto chiacchierato: mi hanno raccontato i ragazzi nelle lezioni e durante gli esami che c'era questa specie di diceria che passava nei corridoi: «per carità, non andare, è una femminista, è un corso delle femministe, non puoi andare tu che sei un maschio...» ecc. ecc. In realtà sono venuti molti uomini, hanno frequentato molto anche se era in un brutto orario e comunque sono sempre stati circa una cinquantina, che è moltissimo per un corso di questo tipo. Ma la cosa che mi ha molto colpito è che è stato quasi seguito in modo più appassionato dai maschi che dalle femmine. E' stato molto contestato all'inizio dalle donne giovani, che dicevano: «ma a cosa serve questo corso? Noi siamo uguali!», con questa sorta di illusione di essere nate pari, che è molto forte nelle giovani donne e che nasce da una realtà: sono più brave a scuola, sia al liceo, sia all'università... perché dovrebbero sentirsi dispari, o

impari? Voi sapete che ci sono oggi come oggi più ragazze diplomate dei maschi, più ragazze laureate dei maschi, che si laureano prima e con voti migliori. Dopodiché faranno molta più fatica e ci metteranno molto più tempo ad entrare nel mondo del lavoro, ma questa è un'altra cosa. Per cui perché dovrebbero sentirsi dispari? Ma la questione dell'essere pari poi porta alla negazione della differenza, perché se tu parli a una ragazza della differenza, lei la interpreta immediatamente come disuguaglianza: «ma come osi tu dirmi che io sono differente?». Perché la sua interpretazione non è quella di mettere in campo le differenze degli uomini e delle donne, ma quella di sentirla come un'inferiorità. Le giovani donne all'inizio quindi lo hanno molto contestato, mentre invece i maschi erano più curiosi, più attenti. Nel corso si è parlato molto dell'identità maschile. Ho fatto venire uno dei pochi studiosi che si occupano di questo, molto bravo, Sandro Bellassai, che ha molto riflettuto sulla questione della mascolinità, dell'identità maschile, perché volevo che ci fosse anche un uomo a parlare ai ragazzi. Il corso voleva far vedere le trasformazioni da tutti i punti di vista, per cui un pezzettino di storia, un pezzettino di teoria sul genere, un pezzettino di sociologia, un pezzo di letteratura, insomma per vedere un po' come si mette... Perché la cosa che mi sembra importante è che questi giovani, uomini e donne che cominciano l'università, abbiano uno sguardo di genere, il che non vuol dire essere dalla parte delle donne, vuol dire capire che nel mondo ci sono due, ci sono uomini e ci sono donne, e che ciascuno si gioca un'identità che non è

data per scontata.

Sapete benissimo che quando si parla di teoria della differenza ci sono delle interpretazioni che poi vanno a finire in misinterpretazioni, nel senso ad esempio che si dice che differenza vuol dire complementarità, che si vuole ritornare alla complementarità! C'è per esempio Elisabeth Badinter, che ha scritto un libro uscito a giugno, che ha avuto un enorme successo in Francia, sessantamila copie in due giorni, è stato tradotto adesso in italiano e si chiama "La fausse route". Lei fa un'operazione secondo me molto superficiale e anche molto sciocca, perché dice che il femminismo della differenza ha messo l'accento sulla relazione di cura, sull'attenzione, sulla dedizione, ecc. e ci siamo spostati dal piano dei diritti al piano della complementarità: allora le donne che sono così brave nella cura stanno nel loro pezzo e gli uomini stanno dall'altra parte. A mio parere ciò non è vero, la teoria della differenza non dice questo. C'è invece un'altra critica che forse è più interessante, che viene da Lea Melandri, e anche in parte da Rosi Braidotti e dice che la teoria della differenza congela le identità, ci fa parlare su degli stereotipi: non ci sono le donne e gli uomini, il genere non è dato, si costruisce, il genere si fa. Non so se avete sentito Silvia Gherardi dell'Università di Trento, che parla di costruzione del genere: il genere non è qualcosa che è, ma qualcosa che si fa, che si costruisce. E per finire Rosi Braidotti dice che il soggetto oggi è il soggetto nomade, è il soggetto che passa attraverso esperienze diversificate, che prende dal maschile, che prende dal femminile. Ciò per dire che in realtà

ancora una riflessione sulle differenze va fatta, non siamo ancora arrivate a poter dire che ce ne andiamo da una parte o dall'altra. E' come in politica se volete. Voi ricordate che a Pechino sono uscite due grandi parole d'ordine: "empowerment" e "mainstreaming". Allora mainstreaming è quello per cui le pari opportunità devono percorrere tutto, non possiamo fare le politiche delle pari opportunità, poi le politiche urbanistiche, poi le politiche sociali, ecc: le pari opportunità devono essere dentro le politiche ambientali, dentro le politiche sociali, proprio perché riguardano esperienze diverse. E questo è assolutamente giusto ed è quello che si deve fare. Ma se si dimentica l'empowerment, cioè la valorizzazione della differenza, noi rischiamo che immediatamente le differenze vengano annacquate nel neutro, ritorniamo molto in fretta nel neutro. E il pericolo delle giovani donne che sentono di essere nate pari è appunto di ritornare molto in fretta nel neutro, senza una percezione della propria identità forte. Questa percezione di parità, questa illusione è molto sentita nelle giovani donne e porta anche ad una sorta di rifiuto. E' come se ci fosse anche per loro una separazione sociale, pubblica. E questo vorrei metterlo in discussione qui con le giovani donne, oggi. Mi pare che invece la strada da percorrere sia quella emersa nel corso tenuto all'Università di Roma: la cosa che mi è piaciuta di più e che mi ha interessato di più è che i giovani maschi, tutti tra i diciotto e i vent'anni, hanno cominciato non solo a capire le ragioni delle donne, ma anche ad interrogarsi sulla propria identità, ed è questo che manca ancora, è questo

che fa la difficoltà delle giovani donne oggi.

Noi come generazione abbiamo fatto un grande lavoro e lo abbiamo consegnato alle giovani donne che poi ne faranno l'uso che vogliono: io non sono di quelle che si lamentano del fatto che non è passata la tradizione, che le giovani donne non sono femministe. Le giovani donne sono loro, noi abbiamo cercato la nostra strada. E paradossalmente era più facile, perché dovevamo lottare contro degli stereotipi che consideravamo negativi: «io non voglio più essere come la mia nonna, la mia mamma, la mia zia. Voglio essere un'altra, voglio essere una donna diversa». Adesso le giovani donne non hanno più degli stereotipi così forti contro cui lottare, le loro madri siamo appunto noi che sfuggiamo da tutte le parti ed eventualmente il rapporto che loro hanno con noi è un rapporto di distacco che oserei chiamare sociologico: «ma guarda te quella matta cosa sta facendo». C'è una sorta di comprensione e di distacco, per cui è molto più difficile per le giovani donne oggi; loro hanno difficoltà a mettersi in relazione col maschile, con i loro giovani coetanei, perché non hanno la forza della lotta contro lo stereotipo e contro i modelli. Anche se ci rinnegano, dietro di loro ci siamo noi con il lavoro che è stato fatto.

I giovani maschi non hanno dietro nulla, non hanno modelli. Tanto che i giovani padri che vogliono avere un rapporto diverso con i loro bambini hanno il modello delle loro madri: «sarò con te, bambino mio, come la mia mamma è stata con me», non «come il mio papà è stato con me», perché

non hanno quel modello. Per loro è una difficoltà enorme a mio parere, enorme! E naturalmente non sono affatto avvantaggiati da una situazione che hanno in comune con le giovani donne, che è la difficoltà all'autocoscienza, alla riflessività. Io credo che questo per le giovani donne sia qualcosa che mette molto a disagio, perché è come se ci fossero due livelli diversi con i giovani maschi.

La settimana scorsa ero a Roma a fare un esame e si è presentata una ragazza di ventisei anni (aveva ripreso l'università dopo aver interrotto) raccontando che non aveva potuto frequentare, ma si era letta molto attentamente tutte le dispense. Mi diceva: «Guardi, per me è stato come se mi si fosse aperto il mondo perché non riuscivo a parlare con nessuno di queste cose. E quando si va in compagnia, quando si va al cinema, a ballare, a mangiare la pizza, ecc., bisogna sempre ridere perché altrimenti sei una che pone sempre problemi, sei una secchiona, sei una seriona... Non vieni accettata in compagnia. E io però ho bisogno di parlare di questo e noi non ne parliamo mai, tanto che dopo aver finito di leggere queste dispense una volta mi sono fatta coraggio, ho preso le mie amiche e ho detto "sentite, mettiamoci intorno ad un tavolo e parliamone un po'"; da allora abbiamo cominciato a vederci solo tra donne». Ecco, questa mancanza di comunicazione è qualcosa di molto forte e che impedisce anche una relazione diversa tra uomini e donne. E' vero che qui, adesso, c'è il collettivo Priscilla che è uno dei quattro punti fulgenti in tutta Italia, ma nella lotta

molto dura della nostra generazione siamo state salvate dal fatto di avere la possibilità di parlare del nostro problema di quel momento, delle difficoltà, delle allegrie, ecc., pensando che non era soltanto nostro, ma lo mettevamo in un quadro, in una cornice di senso e questo è stato fondamentale! Ricordo ancora, come fosse adesso, un pensiero che mi è venuto una volta «cosa avrei fatto senza le mie donne?» : era la possibilità di non sentirsi sole, di non sentirsi isolate, di sentire che "anche l'altra ..."

E la stessa cosa accade -lo vedo nei corsi di formazione- sulla questione della doppia presenza. Penso ai sensi di colpa delle donne quando hanno i bambini piccoli, devono lavorare, devono mettere in piedi tutto: se non riescono a vedersi all'interno di un contesto vivono queste difficoltà come qualcosa che va contro di sé; la prima cosa che dicono è: «io sono stupida, io sono inadeguata, non ce la faccio, ma perché le altre ce la fanno? Ma perché le altre fanno tante cose e io invece arrivo alla sera che potrei buttarmi giù dal treno, se fossi in treno, o giù dalla finestra, se fossi a casa?». E tu gli dici: «ma guarda che non è così, questa è la situazione di tutte, della stragrande maggioranza di donne che hanno un bambino». Il fatto di sentirsi dentro un destino comune è assolutamente importante, è qualcosa che entra anche nell'identità personale, perché non è più una battaglia personale, è una battaglia che si fa insieme. Ecco, questo è stato qualcosa che ci ha permesso anche di condurre una battaglia dolorosa, di sopportare la solitudine, di riconvertire la separatezza in un altro tipo di relazione durante il passaggio

d'età, ed è questo io credo che invece manca molto alle giovani donne. In una delle interviste che ho fatto una diceva: «ognuna fa per sé e non fa per tre», nel senso che davvero tutto è molto più difficile se non sei all'interno di un contesto.

Un'altra cosa volevo dire sulla differenza di generazioni, perché entra anche nella relazione tra uomini e donne. C'è un rapporto diverso con il contesto lavorativo e questo è molto importante. Noi siamo state la prima generazione di donne che a livello di massa è entrata nel mondo del lavoro.

La generazione precedente aveva visto la formazione della figura sociale della casalinga, che non esisteva prima. Vi porto un solo dato: in Italia soltanto a metà degli anni Ottanta è stata raggiunta la stessa percentuale di donne che già lavorava per il mercato alla fine dell'Ottocento. Per dirvi quanto lavoravano le donne! Non stavano a casa, ma erano braccianti, operaie non qualificate, ecc. ecc. Le donne escono dalle statistiche sul mercato del lavoro, fanno piccoli lavori in casa; infatti tutte le industriette, la terza Italia è nata sul lavoro in nero anche delle donne, che facevano le maglie, le tomaie ecc. ed erano classificate come casalinghe.

A livello di statistiche, a metà degli anni Settanta c'è un incontro virtuoso delle donne col mercato del lavoro: questo vuole le donne e le donne vogliono entrarvi, sono nel mercato del lavoro pubblico, entrano nell'insegnamento, nel tempo pieno, fanno le impiegate, le assistenti sociali, lavorano nei consultori. Insomma, fanno tutti quei lavori per cui le

organizzazioni ricercano di più le donne, pensandole più adatte, e ciò nello stesso tempo permette alle donne di uscire e di lavorare. La nostra generazione è entrata quindi in lavori più qualificati, ma medio bassi, nel pubblico; tranne poche, non abbiamo fatto tornei competitivi, non abbiamo dovuto lottare contro gli uomini, siamo entrate in un mercato di lavoro molto femminile dove una delle attenzioni era proprio sul lavoro di cura, sulla relazione, sulle competenze femminili. E quelle di noi che sono emerse, che per esempio oggi sono dirigenti, è come se volessero nascondere quello che hanno fatto. Se fate un'intervista a un dirigente maschio di questa età, di cinquant'anni, e a una dirigente donna (le poche che ci sono), vedete che gli uomini raccontano (e la narrazione è importante): «ho fatto questo, ho fatto quello, ho fatto quest'altro ...». Le donne invece raccontano la loro vita anche professionale come fosse un romanzo, come una ragnatela: «ero lì ma poi per caso è successo questo, ma non è stato merito mio, ma l'altra mi ha voluta...» sembra vogliano nascondere la loro bravura, quasi volessero riparare una rottura dell'ordine simbolico per cui sono entrate in territori prima inabitati e forse considerati inabitabili, perché maschili. Sono come viaggiatrici in balia del vento, mentre invece gli uomini danno una rappresentazione di sé come navigatori sicuri lungo rotte segnate. Perciò direi che non si sono confrontate nella competizione quotidiana all'interno del mondo del lavoro, se non per denunciarla come estraneità.

Quando ero alla commissione Pari Opportunità mi occupavo molto della

questione della rappresentanza: come sapete ci sono pochissime donne sia in parlamento che nelle direzioni, a livello manageriale; quando si tratta dei luoghi della decisione siamo sempre sotto il 10%. La sensazione è che tu sei fuori, sei fuori dai giochi, perché non è attraverso procedure trasparenti che si arriva al potere, infatti con le procedure trasparenti oggi le donne vincono di più nei concorsi, nella magistratura per esempio. Per entrare in polizia, addirittura hanno dovuto inserire una clausola che attribuisce punti per il servizio militare, il che chiaramente è una discriminazione contro le donne, di cui nessuno ha parlato.

Comunque nei concorsi le donne, diciamo, ci sono. Quand'è che non ci sono? Quando c'è il potere del principe, quando c'è un meccanismo di cooptazione, quando io ti scelgo, perché la logica è (anche ovvia) maschio bianco cerca maschio bianco: perché è più facile, è più facile comunicare, ci sono degli stili comunicativi che è troppo complicato mettere in discussione.

Invece le giovani donne che oggi entrano nel mercato del lavoro entrano in un mercato del lavoro sfilacciato. Ed è paradossale questo, perché mentre il lavoro professionale per noi era un pilastro della nostra condizione di vita (noi volevamo essere fuori, volevamo giocare nella società) ma non della nostra identità profonda, che ancora era quello dell'affettività, invece per le giovani donne oggi uno dei pilastri dell'identità è anche la realizzazione nel lavoro professionale: "io sono qui e sono anche lì, la mia vita affettiva, personale e familiare, ma anche l'altra è una identità profonda". Non so se

voi avete mai visto una trasmissione che si chiama "Volte": è una bellissima trasmissione di Daniele Segre con delle interviste a giovani uomini e giovani donne che parlano su alcuni temi. Ieri sera era appunto sull'amore; c'erano alcune donne che dicevano: «io in questo momento non ho tanto spazio per una relazione forte con un uomo, il mio lavoro mi appassiona talmente che ho bisogno di andare avanti prima di aprire l'altro campo». E un'altra diceva: «innamorarsi è tremendo, è terribile, perché non sai più chi sei, perché devi essere dipendente da un uomo». Nella mia generazione credo nessuna abbia detto questo; le giovani donne di oggi sanno che sul lavoro si giocano una partita di cui sono loro a tenere il bandolo, che vada bene o male, che vada in modo veloce o lento. Anche in questi percorsi precari, « faccio un lavoro di qua, faccio un lavoro di là, faccio un lavoro dall'altra parte» che è una sorta di via crucis, la negatività è legata soprattutto alla precarietà rispetto alla maternità, rispetto alla progettualità (lì si che c'è un buco vero), ma se parliamo di donne a un livello medio alto, questo passare da un posto all'altro può anche costituire una messa a punto delle proprie abilità; magari non impari niente dal punto di vista specialistico, ma impari come si sta in un ambiente di lavoro, quali sono le relazioni, come comportarti, per cui può essere qualcosa di positivo.

Invece per quanto riguarda la relazione con l'altro, trovo che c'è una grande fragilità, sia degli uomini che delle donne, come se non ci fossero delle identità forti per poter aprirsi all'altro. C'è paura della relazione, perché è

vero che nella relazione devi aprirti, devi anche inserirti, non sei tu sola che ne tieni sempre il filo, c'è anche l'altro e perciò devi anche sapere essere in un certo modo dipendente. Questo io credo sia qualcosa che forse non è stato ancora portato a termine: probabilmente siamo ancora, come diceva Marisa Fiumanò, "nel guado", nella terra di nessuno. A mio parere ci sono più punti fermi, ma forse non abbastanza da consentire una relazione che sia nutritiva profondamente, sia per lei che per lui.

Volevo dire solo un'ultima cosa sulla contrattazione. Dicevo che nella generazione precedente abbiamo fatto delle lotte mortali per la contrattazione sulla condivisione. In questa generazione ciò non avviene, le giovani donne lo considerano a mio parere una cosa volgare! Dopo saranno ben bastonate su questo, ma per ora c'è questa illusione. In tutte le interviste che ho fatto e in altre ricerche che ho letto emerge una visione della condivisione della coppia come estremamente paritaria: «ma perché negoziare chi fa cosa? Chi arriva prima fa!», tutti sono uguali, tutti possono fare qualcosa e questa è la percezione. All'Università Cattolica hanno fatto una ricerca in cui avevano intervistato delle giovani donne in gravidanza e di queste il 33,5% aveva sostenuto che erano assolutamente sicure che ci sarebbe stata una condivisione totale, una volta nato il bambino, con il loro giovani partner, nel senso che anche lui avrebbe dato la pappa al bambino, anche lui avrebbe cambiato il pannolino, ecc. ecc. Reintervistate quattro mesi dopo la nascita del bambino, erano ridotte al 4% quelle che effettivamente

avevano sperimentato una condivisione vera. E questo è un po' colpa di quella mancanza di percezione e di consapevolezza di sé, e anche di falsa coscienza, dei giovani maschi e un po' anche di una sorta di "arretratezza" da questo punto di vista anche delle giovani donne, che ancora forse pensano che, insomma organizzare tutto, fare tutto, è molto faticoso, ma è anche vero che dà anche molto potere di controllo. Questo forse è l'unico potere che le donne abbiano conosciuto nella loro storia e prima di mollarlo ci pensano tre volte. Ma così si mettono con le loro stesse mani nella grande trappola, perché non accettano che ci sia una fase di disordine, perché per passare da un ordine ad un altro bisogna accettare che ci sia appunto una fase di disordine.

Ecco, io credo che forse nella relazione tra uomini e donne siamo ancora in una fase di disordine, in cui cerchiamo di mettere a punto delle nuove modalità e non sempre quelle che erano state messe a punto dalla generazione precedente servono oggi alle giovani donne. Non vorrei essere troppo pessimista, tutto continua e le cose non restano mai allo stesso punto, certamente qualcosa è in cammino. A livello di dati statistici per esempio un dato consolante emerge da una ricerca di Barbagli su trecentoottantamila dipendenti pubblici maschi. Dal 2001, da quando è in effettivo vigore la legge n.53 sui congedi parentali, fino al 2003, la percentuale di giovani padri che avevano preso i congedi parentali in una forma o nell'altra era cresciuta dal 6 al 17%. Allora, non è una rivoluzione,

anche perché il primo mese nel pubblico è pagato, però certamente c'è qualcosa che si sta mettendo in movimento in questa generazione, in modo diverso dalla generazione precedente. Non dobbiamo avere prese di posizione fisse, ideologie, ma seguire molto attentamente i movimenti, per vedere che siano movimenti reali e non falsi: forse sono piccoli movimenti, ma reali.